

La nostra vita

ne anziane e sole. È appena il caso di ricordare che, oggi, oltre il 54% delle donne si pensiona per vecchiaia con meno di vent'anni di contributi obbligatori, ed il 65% delle pensioni integrate al minimo sono erogate a donne. Se quello del reddito e quindi la sicurezza ed il livello della pensione costituisce un problema rilevante per le donne della terza età, esso non è il solo; accanto vi sono quelli della salute, della solidarietà, della affettività. Dalle condizioni di vita, dalle domande di esistenza sociale espresse dalle donne si evincono precisi indirizzi programmatici in merito al lavoro, alla qualificazione dello Stato sociale, alla riforma della scuola.

Dunque non è bizzarra pretendere di valutare gli indirizzi programmatici di un governo a partire dalle istanze di emancipazione e liberazione delle donne. Può essere invece, questo, una cartina di tornasole molto sensibile e veritiera sui reali intendimenti e finalità di una coalizione di governo.

Delle grandi questioni delle donne, delle loro volontà, non si ravvisano invece tracce nel discorso presidenziale di Craxi. Solo pochi, fugaci accenni al problema dell'occupazione femminile.

Mi si potrà obiettare che pretendere di rinvenire queste tracce in quel programma, è davvero una gustosa bizzarria, perché quel discorso del presidente era solo il simulacro di un programma. D'altra parte i problemi vitali della società e della gente sono stati con puntiglio respinti dalle frange che hanno inteso la crisi governativa. Un termine molto importante e denso, che riassume una concezione della politica: «programma», è stato, nel corso di questa crisi, vituperato, ridotto a corpo inerte, ad artificio. Riproporre la centralità dei programmi significa restituire alla politica la vita quotidiana delle persone, i grandi problemi della nostra epoca. Sua latitudine e dimensione costitutive diventano allora la concretezza e l'idealtà.

Qui la politica può accogliere e valorizzare le istanze di emancipazione e liberazione femminile, nutrirsi di esse. È esattamente ciò che faremo a partire dall'autunno: portare nella politica i contenuti della vita quotidiana delle donne, i loro interessi, la loro cultura. Lo faremo, noi comuniste, con ispirazione unitaria e forti del nostro debito contratto con le donne e del patto con esse stipulato. Che significa poi semplicemente questo: assumere prima di tutto gli interessi delle donne, rendere loro conto del nostro fare politico.

I temi che occuperanno la nostra agenda e sui quali sfideremo il governo, saranno: 1) il lavoro, con una avvertenza: «lavorare tutte», pone in discussione l'insieme degli indirizzi della politica economica e sociale e quelle del lavoro; ed inoltre con richieste molto precise che chiedono risposte nel corso della legislatura. Esse sono: l'approvazione della legge per le «Azioni Positive»; una legge che sostenga e stimoli la riforma degli orari di lavoro e sociali; la definizione di nuove regole per il governo del mercato del lavoro e lo sviluppo di politiche regionali del lavoro, attraverso il rilancio del ruolo complessivo delle Regioni; un piano nazionale per la formazione professionale. 2) La qualificazione dello Stato sociale. 3) La piena applicazione della legge 194. 4) Lo studio sui problemi della sessualità

nella scuola. 5) L'approvazione della legge contro la violenza sessuale. 6) La riforma della scuola media superiore. 7) La modifica della legge sul divorzio.

Ci batteremo inoltre perché sia tenuta la Conferenza sull'energia, così come hanno chiesto moltissime donne; per conoscere e valutare i rischi delle centrali nucleari, per conoscere le possibilità delle misure di sicurezza, per sollecitare l'incremento nell'utilizzo delle energie alternative. Faremo tutto ciò con le donne, nella società. Ma anche con le donne degli altri partiti democratici. La nostra unità è vitale per le donne ed anche per la vita democratica del nostro paese. Alle donne socialiste, in particolare, rinnoviamo questo intento e questa disposizione unitaria, con l'auspicio che il loro rinnovato protagonismo nel partito e nella società, possa incidere nella discussione che nel loro partito si è aperta, e nei suoi indirizzi generali, affinché il loro lavoro non resti un fiore all'occhiello che non cambia le scelte concrete che nei fatti penalizzano le donne.

Sentiamo però, giunti a questo punto, la responsabilità di porre all'insieme delle forze politiche e democratiche un nodo più di fondo: quello del rapporto tra l'affermazione dell'emancipazione e liberazione femminile e i caratteri della vita democratica del nostro paese. Quando questo intreccio si è verificato esso è stato fecondo e se ne è avvantaggiata soprattutto la vita democratica. Da alcuni anni è invece in corso un distacco: con minor forza i temi dell'emancipazione e liberazione femminile sono al centro della vita dei partiti governativi ed anche delle istituzioni. La ragione non è certo quella che tutto è stato risolto e compiuto. A nostro avviso le ragioni sono essenzialmente due: prima, il prevalere di indirizzi generali ispirati al neoliberalismo; seconda, l'avvicinamento della vita democratica attraverso l'ulteriore confusione tra partiti e Stato, la lottizzazione del potere pubblico, lo snaturamento del ruolo dei partiti, la concentrazione delle sedi decisionali. A quarant'anni dalla Repubblica la battaglia di emancipazione e liberazione femminile rimane ancora una delle grandi questioni irrisolte, nonostante i grandi e luminosi traguardi conseguiti. Complesse ne sono le ragioni. Un punto ci appare però limpido e netto: è velleitario presupporre ulteriori sviluppi della emancipazione e liberazione femminile se non si estirpa il tarlo che provoca la degenerazione della vita democratica nel nostro paese. Una impresa certo ardua che dovrà avvalersi di precisi indirizzi e di complesse misure. Ritengo che la riforma più autentica e, dati i tempi, anche la più audace, consista nel riproporre la politica come competizione tra progetti e programmi ispirati a valori, riferiti ad interessi e soggetti sociali. Una politica che si avvale del lavoro e della intelligenza dei molti; che tenta quotidianamente l'impossibile; che si nutre di cultura, si avvale del sapere e della competenza, si alimenta di una virtù pubblica e privata: il disinteresse, la passione, la dedizione.

Riproporre l'intreccio tra sviluppi della battaglia di emancipazione e liberazione delle donne e sviluppo democratico nel nostro paese vuol dire oggi affermare la priorità della riforma della politica. Per le donne. Perché la politica non si riduca a miseria.

Livia Turco

Parlando con 7 ex br



opinioni, tiene sempre le mani intrecciate davanti a sé, un modo di parlare chiaro, piano e dolce che tradisce una evidente vocazione pedagogica. C'è Franco Bonisoli: piccolo, minuto, rosso di capelli, irruento, una «verve» niente affatto fiaccata da otto anni di carcere, quattro ergastoli sulle spalle portati con apparente serenità. Era in via Fani. C'è Vittorio Alfieri, sorride spesso, ma è il più triste. Una stupida acne giovanile non gli dà pace. Condannato all'ergastolo, faceva parte della Walter Alasia. Sua moglie, detenuta nell'ala femminile di San Vittore, domani va agli arresti domiciliari. Partecipa anche lei all'incontro. Si siedono vicini, si accarezzano le mani.

Potrà apparire sciocco, ma c'è sempre — incontrando persone di questo tipo — un moto d'incredulità. Riesce difficile — ora — pensare che siano gli stessi che abbiamo temuto, odiato, condannato. Che i fili della tragedia che questo paese ha conosciuto siano stati tenuti dalle loro mani. In fondo, sarebbe per tutti tanto più facile che tra «loro» e «noi» continuasse ad esserci l'insuperabile fossato dei proclami, della «irriducibilità». È una reazione di diffidenza che conoscono bene: per questo forse, prima ancora che ad altri partiti, decidono, due mesi fa, di scrivere una lettera al Pci: vogliamo che facciate insieme a noi, scrivono gli ex-terroristi, «una ricostru-

zione degli anni '70 al di fuori delle ristrettezze giuridiche e degli interessi di parte». Certo, conoscono bene il possibile disagio dell'interlocutore: il carcere, e il loro stesso travaglio, li hanno fatti fini psicologi: «La risposta più comune ai nostri cambiamenti, scrivono, è diffidenza e sconcerto. Come se evocassimo due fantasmi: la possibilità dell'uomo di cambiare e la radice sociale delle nostre scelte e dei nostri errori». Sergio Fiamigni, senatore comunista, coordinatore del gruppo di lavoro sulle carceri del Pci, si siede davanti ai firmatari della lettera.

Problema numero uno: il lavoro. È lo strumento essenziale per la risocializzazione del detenuto. Perciò, più che puntare al lavoro dentro il carcere, sarebbe importante insistere su quello fuori. Un po' come i detenuti di Rebibbia, con la loro cooperativa mista di detenuti e non-detenuti. Interviene Alfieri: «Rebibbia è un caso speciale, lì esiste tutto ciò che qui non c'è. Rebibbia è vicina al Palazzo, dove qualcuno ha voluto che il funzionario effettivamente la risocializzazione del detenuto».

Problema numero due: la burocrazia. È una piovra che uccide le migliori intenzioni. Il carcere è un meccanismo «macinauomini», dice Semeria: «Bisogna metterci una zeppa. È assurdo che qualunque errore compiuto da un direttore nel dare troppa fiducia a un detenuto venga poi pagato carissimo, mentre l'inverso sia assolutamente normale. È as-

surdo che non si pensi mai alla «produttività» del carcere intesa come capacità di reinserire un uomo nella società». A Torino, nel carcere delle Nuove, incontriamo un altro «capo storico» delle Br, Roberto Ognibene. Per fare un esame universitario ha bisogno di usare una calcolatrice: l'ha chiesta per tre volte e per tre volte il ministero di Grazia e Giustizia ha risposto no per «motivi di sicurezza». E l'esame è saltato. Problema numero tre: l'attenzione di chi sta fuori. Non basta più denunciare, non basta più parlare del sovraffollamento, dei topi, della violenza. «Perché sia chiaro — dice Bonisoli — 15 anni qui dentro, con i ritmi oderni di mutamento della società, bastano a pagare qualunque delitto».

Quel che tocca poco i detenuti cosiddetti «politici» — e cioè l'amnistia (che sarebbe concessa a chi ha pena inferiori ai tre anni e sei mesi, mentre loro di solito ne devono scontare assai di più) — è invece un lungo coltello infilato nella piaga del corpo assai più inquieto e numeroso dei cosiddetti detenuti «comuni». Attesa è certamente un termine riduttivo, poca cosa per spiegare il clima di speranza e aspettativa che si coagula attorno a questa parola. Stesso discorso per le sorti della legge Gozzini, quella che, già approvata dal Senato, dovrebbe in settembre passare al vaglio della Camera. È la riforma della riforma, per usare una brutta sintesi: la legge che corregge e migliora la riforma carceraria del '75.

È un buon agosto, questo, per le carceri di Milano e di Torino, 1300 detenuti nel primo, 1100 nel secondo, invece dei consueti 1700-1800. Ciò vuol dire che nelle piccole celle si può stare in tre anziché in quattro o cinque, che non ci si ritrova a passeggiare in 100 in uno spazio pensato per 15 o 20. Ma è tutto. Tanto, a passeggio non ci va nessuno:

l'aria prevista per le donne, ad esempio, è dalle 14 alle 16, un'ora impossibile d'estate. Così, le 20 ore di chiusura delle celle diventano 22.

Oggi come ieri, accade di incontrare per caso — puro caso — qualche incredibile vicenda giudiziaria: tra le sbarre della piccola cella delle Nuove di Torino un uomo anziano, bianco e gonfio, agita la mano porgendo delle carte. Deve scontare sei anni per un reato di vent'anni fa. La giustizia si è ricordata di lui solo da qualche mese. «Vede, signore, ho la gotta e non mi posso curare... Guardi» e porge le braccia gonfie.

Poi ci sono gli altri, quelli di cui non si parla mai, quelli dell'altra parte: gli agenti di custodia. Turni di lavoro di dieci, dodici ore al giorno, obbligo di pernottamento in caserma, un'ora di lavoro che non vale niente o quasi: per lo straordinario prendono 1600 lire. E sono soldati, militari: guai a protestare, a ribellarsi, ad apparire sui giornali con nome e cognome. «Sono sei anni che sto a Milano», dice un agente che viene dalla Sardegna, «e non riesco a trovare casa: da sei anni dormo qui, in galera. Chiedo un trasferimento da un'altra città, ma non riesco a trovare qualcuno mi abbia mai risposto? La galera è brutta per tutti, mi creda. Per loro e per noi. Io me lo ricordo, sa? A 19 anni buttato lì, con una divisa larga, a far da guardia a 100 detenuti. E non avevo mai visto un carcere... E c'era chi sotteva, chi minacciava, chi gridava, e chi si sentiva male. E io lì, da solo. Non sono cose che si dimenticano, mi creda. È facile diventare carogne, ed è facile diventare schiavi dei più forti. La galera fonte di emarginazione? Certo, ma anche per noi. Lo sa che lo mi vergogno a dire il mestiere che faccio?»

Sara Scalia

«Caro Gorbaciov, ...»

lità a ritirare una parte sostanziale delle truppe sovietiche la visita a Ulan Bator, per la prima volta da vent'anni a questa parte, di un vicesegretario degli Esteri cinese, Liu Shuqing, che vi ha firmato un trattato consolare.

E ormai sembra che si sia data la stura anche al processo di completa normalizzazione tra la Cina e i paesi socialisti dell'Est europeo. Iniziato da tempo, questo processo dovrebbe avere un punto miliare con la visita a Pechino in ottobre del leader tedesco orientale Hoenecker. Fondato, come da tempo insistono i cinesi, sul rispetto dell'autonomia e persino del «rapporto privilegiato» che questi paesi hanno con l'Urss storicamente, il dialogo con Ungheria, Polonia, e in misura minore

con Cecoslovacchia e Bulgaria, è già molto avanzato. E anche se Hoenecker viene come capo di Stato e non capo del partito, non è affatto escluso che qualcosa di nuovo possa verificarsi anche su questo secondo piano.

Sempre sul discorso di Gorbaciov a Vladivostok, vi sono osservatori che vedono anche nell'assenza di riferimenti ad un rapporto privilegiato tra Urss e Corea del Nord un gesto volto a fugare la preoccupazione cinese che nella penisola coreana si possa creare un «quarto ostacolo». Altri invece notano che la «globalità» dell'interesse sovietico su tutti i temi dell'area del Pacifico, una sorta di «abbiamo la nostra da dire su tutti i nodi anche di quest'area», potrebbe aver

più allarmato che rassicurato Pechino.

Siegmond Ginzberg

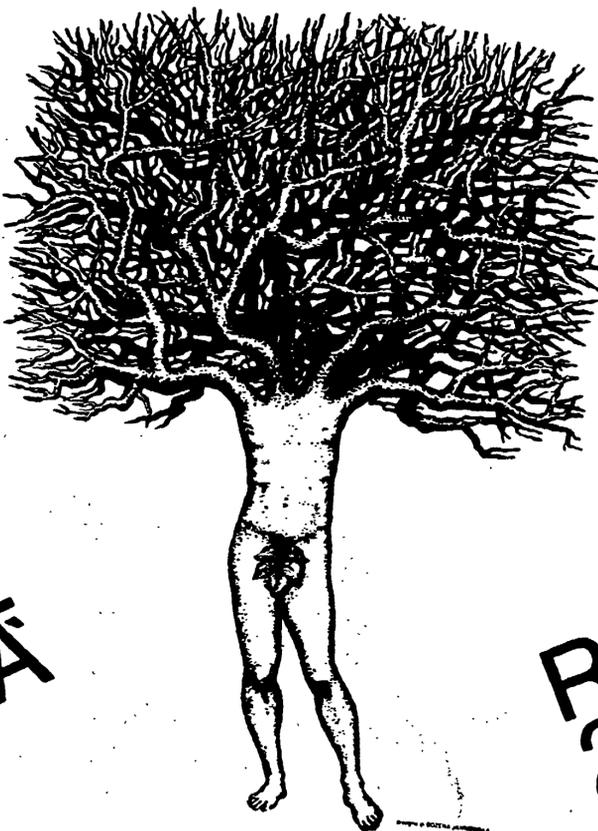
Direttore
GERARDO CHIARAMONTE
Condirettore
FABIO MUSSI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Edizione S.p.A. L'UNITÀ
Iscritto al numero 243 del Registro
Stampa del Tribunale di Roma.
L'UNITÀ autorizzazione a giornale
m. n. 4558.
Direzione, redazione e amministrazione:
00185 Roma, via dei Taurini, n. 19
Telefoni centralino:
4960351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5

N.L.G.I. (Nuove Industrie Giornali) SpA
Via del Palagio, 6 — 00185 Roma

democrazia & ambiente



FESTA
NAZIONALE
DE L'UNITÀ

RAVENNA
23 AGOSTO
8 SETTEMBRE